Bisogna aver visto. Il carcere nella riflessione degli antifascisti a cura di Patrizio Gonnella e Dario Ippolito

Testi di Calamandrei, Foa, Spinelli, Lussu, Ginzburg, Levi, Salvemini, Baldazzi, Bauer, Bei, Bolis, Fancello, Giva, Lombardo Radice, Marconi, Monti, Pajetta, Parri, Rossi, Vinciguerra.

edizioni dell'asino, Prezzo: 15.00€

---

gli asini, n. 61 – marzo 2019

Cari amici asini, mi sono deciso a scrivere una circolare "destra" cioè non progressista ma passatista. Del resto la sinistra come sappiamo non c'è più, anche se noi siamo di quegli asini che da anni credono che "non c'è ancora".

Vi scrivo da vice-decano dei collaboratori (dopo Ciafaloni, sono il più datato di tutti) perché sento di dover fare qualcosa per la rivista, che ha certo bisogno di mezzi ma anche di modi adeguati al suo valore. Credo che sia a tutti voi evidente che la rivista è cresciuta e almeno gli ultimi numeri hanno raggiunto un Valore che non solo va difeso ma

investito. La rivista vende poco – si sa – ma soprattutto non ha la diffusione e il sostegno che merita, e che infine meritiamo anche noi che ci limitiamo a scriverci su e ci accontentiamo di compiacerci a vicenda (se non ciascuno per sé…).

Vi scrivo perché mi sento in colpa verso me stesso, e credo che pochi gesti e impegni "personali" potrebbero almeno renderci più orgogliosi e consapevoli di una rivista che ormai è diventata eccezionale in tutti i sensi – anche in quello della solitudine, nel panorama nazionale editoriale e intellettuale… Vi scrivo anche da arcaico militante che non crede nei blog e nell'automatismo dei social ma nella più faticosa antica socialità, dunque nella pubblicità fatta a tu per tu, nella comunicazione testa a testa o nelle vendite porta a porta… In breve io credo che si tratti di moltiplicare tutti insieme – ovvero ciascuno da solo – l'umile ma continuo contatto e l'insistente ravvicinato invito utile alla diffusione o almeno alla valorizzazione de Gli Asini: qualcosa di simile l'ho più volte proposto nelle rituali riunioni fiorentine ma poi io stesso non l'ho quasi mai portato avanti in concreto.

Se ad esempio ciascuno trovasse nella sua città o paese o quartiere, un'edicola sola o una libreria dove cinque copie di ogni nuovo numero fossero visibili e disponibili (e magari qualche arretrato)…; *se ad esempio* in qualche biblioteca o scuola o circolo culturale oppure approfittandosi delle fin troppe occasioni di piccole fiere del libro o nelle frequenti occasioni in cui ci si impegna in corsi, conferenze, convegni, ci si ricordasse di segnalare e sventolare e perfino regalare qualche copia…; *se ad esempio* si organizzasse qualche presentazione di libri e libelli anche in assenza degli autori e del direttore-autore della rivista…; *se ad esempio* ciascuno di noi potesse chiedere a riviste minori e anche locali (certo selezionandole) un avviso stampato per fare pubblicità -non pagata e non scambiata- in cui anticipare il sommario dei

numeri a venire…; *se ad esempio* anche solo per email ciascuno inviasse a pochi scelti amici un suo articolo uscito sulla rivista e li invitasse ad abbonarsi…

Non sono grandi idee, e magari sono lontane dalla nostra mentalità o abitudine, ma volevo solo ricordare a ciascuno di voi e a me stesso che minime attenzioni e costanti impegni possono avere un'efficacia o almeno fare da anticorpo alla tendenza o tentazione di consolarsi e confortarci "tra noi", senza mai esporre anzi esibire il logo e il logos della rivista. Non si tratta di allargare il cerchio (a quello ci pensa Goffredo) ma di incrementare il giro e alzare il tiro e il titolo, insomma la detestata ma necessaria Immagine, visto che viviamo in tempi in cui senza la pubblicità non solo non funziona il commercio, ma nemmeno sale la credibilità di ogni asino – autore o attore che sia.

A proposito: quanti attori e autori abbiamo fin qui coinvolto e contattato e recensito? E perfino "premiato"? Ebbene, UT DES va esteso anche a tutti loro, che volenti o indolenti, che lo sappiano o no, fanno parte di una rivista che infine è l'ultima ma anche la più vasta adunanza della minoranza che esiste in Italia.

Ma infine UT DES va anche letto al contrario: è ora cioè che la rivista ci renda più, e lo può fare solo se raggiungerà la quota di visibilità e la soglia di autorità che merita. E che meritiamo.

Piergiorgio Giacchè

abbonamento Italia € 60 anziché € 120

abbonamento estero Europa € 120 anziché € 240

abbonamento estero resto del mondo € 150 anziché € 300

abbonamento digitale (pdf, epub, mobi) € 30 anziché € 60

Iban IT 30 A 05018 03200 000011361177

intestato ad Asino srl, causale: abbonamento annuale rivista gli asini

Conto corrente postale 001003698923

da intestare ad Asino srl, causale: abbonamento rivista gli asini

---

“Gli asini” n. 57, novembre 2018 (solo in pdf)

i cani e i lupi si sono accordati: povere pecore, sventurate capre

IN CASA

Riace e la Calabria possibile *di Marco Gatto*

Sul sindacato o del buon uso degli elefanti *di Francesco Ciafaloni*

I diritti: né privilegi, né meriti *di Chiara Marchetti*

Le leggi razziali di ieri e il razzismo di oggi *di Gad Lerner*

Se a Partinico si può, ovunque si può *di Martina Lo Cascio*

Il “caso Brescia” e l’ipocrisia del Pd *di Marino Ruzzenenti*

Un giornale decente in un paese indecente *di Marco Tarquinio incontro con G. Fofi*

Sotto il ponte, dentro Genova *di don Giacomo Martino incontro con G. D’Alessandro*

PIANETA

Raqqua e Daesh, un anno dopo *di Domenico Chirico*

Tempesta in arrivo in Argentina *di Lucia Capuzzi*

Germania anno ’18 *di Piero Salabè*

EDUCAZIONE E INTERVENTO SOCIALE

Tragica Rebibbia *di Antonella Soldo*

I bambini e la guerra. Una storia che si ripete *di Bruno Maida incontro con L. Monti*

I bambini fanno paura. Un romanzo dalla Spagna *di Sara Honegger*

POCO DI BUONO

Il martello e altre poesie *di Adelaide Ivanova*

Claude Lanzmann giù dal piedistallo *di Enzo Traverso*

Un modo giusto di guardare e narrare *di Frederick Wiseman incontro con C. Battocletti*

Messico a Venezia: le illazioni di un malpensante *di Saverio Esposito*

Un quarto paesaggio *di Vitaliano Trevisan incontro con N. De Cilia*

Due intellettuali neri *di Gabriele Vitello*

Cattelan in the bathroom *di Maurizio Cecchetti*

STORIE

Nel ’68 a Praga *di Giovanni Starace*

Una storia dimenticata *di Francesco M. Cataluccio*

La prima torcia di Praga *di Angelo Maria Ripellino*

I DOVERI DELL’OSPITALITÀ

Stupidità e potere *di Dietrich Bonhoeffer*

Le due dittatura *di Vitaliano Brancati*

I disegni di questo numero sono di Claudia Palmarucci

Il de Martino, n. 28, 2018. La trincea e a pascoli. Il

socialismo di Emilio Lussu

Siamo felici di comunicarvi che è disponibile il nuovo numero della rivista «Il de Martino» (n. 28/2018)

La trincea e i pascoli. Il socialismo di Emilio Lussu.
Un documento inedito dalla nastroteca
dell'Istituto Ernesto de Martino

a cura di Antonio Fanelli e Valerio Strinati

Con una selezione di lettere, scritti e interventi parlamentari di Emilio Lussu

Interventi di: Francesco Bachis, Giuseppe Caboni, Pietro Clemente, Gian Giacomo Ortu, Jacopo Onnis, Paolo Mencarelli, Angelino Mereu

In allegato il CD *Io sono arrivato nella mia vecchiaia ad avere una coscienza che considero rivoluzionaria. Gianni Bosio intervista Emilio Lussu (Roma, 8 maggio 1969)*

Con un inserto fotografico con materiali tratti dal Fondo Lussu del Museo storico Emilio e Joyce Lussu di Armungia

L'illustrazione di copertina è di Francesco Del Casino

Per ricevere la rivista scrivere a iedm@iedm.it

Un'intervista di Gianni Bosio a Emilio Lussu (8 maggio 1969), ritrovata presso l'archivio dell'Istituto Ernesto de Martino e rimasta fino a oggi inedita, offre l'occasione per riprendere il filo della riflessione su una delle figure più importanti dell'antifascismo e del movimento socialista nell'Italia del Novecento. Sollecitato dalle domande dell'intervistatore, Lussu, nel corso del colloquio, ripercorre i temi fondamentali del suo percorso politico e umano: l'infanzia, nel paese di Armungia, a contatto con il mondo dei pastori; la guerra e l'irripetibile esperienza della Brigata Sassari, prima matrice delle scelte politiche successive; il sardismo proletario, contadino e autonomista; l'antifascismo intransigente; la

fondazione di Giustizia e Libertà e l’approdo al socialismo. Il tutto narrato attraverso il filtro dell’esperienza personale, tra storia e mito, sullo sfondo di una Sardegna in bilico tra passato e presente, tra la dissoluzione di una società agro-pastorale a base familiare e una modernità densa di contraddizioni e portatrice di nuovi conflitti.
Accompagnano l’intervista i commenti e le analisi di Francesco Bachis, Giuseppe Caboni, Pietro Clemente, Angelino Mereu, Jacopo Onnis, Gian Giacomo Ortu, nonché un’antologia di testi comprendente il carteggio inedito di Emilio Lussu con Gianni Bosio e altri esponenti delle Edizioni Avanti!, che documenta un rapporto intenso di collaborazione, scambi e proposte, e altri interventi, di varia natura, che si riconducono, direttamente o indirettamente, alle questioni trattate nell’intervista e nelle lettere, dall’origine e natura del banditismo sardo al Piano di rinascita dell’Isola e all’attuazione dell’autonomia, dal rapporto di amicizia con Antonio Gramsci alla Resistenza e all’antifascismo.
Il volume è stato realizzato grazie a un finanziamento del Ministero per i Beni e le Attività Culturali, con il contributo di Publiacqua e dell’Acsit (Associazione culturale sardi in Toscana) di Firenze e il patrocinio del Circolo “Peppino Mereu” di Siena, della Fasi (Federazione Associazioni Sarde in Italia) e della Regione Autonoma della Sardegna.

Indice

INTRODUZIONE
Antonio Fanelli, Valerio Strinati

Prima Parte

“IO SONO ARRIVATO NELLA MIA VECCHIAIA AD AVERE UNA COSCIENZA CHE CONSIDERO RIVOLUZIONARIA”
Gianni Bosio intervista Emilio Lussu (Roma, 8 maggio 1969)

Interventi di:

MITO DI LUSSU E DINTORNI. NOTE SU UN’INTERVISTA
Francesco Bachis

“DI NOTTE ASCOLTAVO I DISCORSI DEI SOLDATI, CONTADINI E PASTORI … È LÌ CHE NASCE IL MONDO”
Giuseppe Caboni

EMILIO LUSSU TRA STORIE (DI PAESE) E STORIA (VERA)
Angelino Mereu

LA «GUERRA DEI SARDI»
Jacopo Onnis

IL DISCORSO DI EMILIO LUSSU SULL’AUTONOMIA
Gian Giacomo Ortu

LE LEGGENDE DEL LEGGENDARIO EMILIO
Pietro Clemente

Seconda Parte

EMILIO LUSSU E LE EDIZIONI AVANTI!

EDUCARE ALLA DEMOCRAZIA E AL SOCIALISMO: RECENSIONI E PROPOSTE EDITORIALI DI EMILIO LUSSU
Paolo Mencarelli

UNA SELEZIONE DI LETTERE DALL’ARCHIVIO STORICO DELLE EDIZIONI AVANTI!-DEL GALLO

UNA ANTOLOGIA DI BRANI DI EMILIO LUSSU
– recensione di F. Nitti, Il Maggiore è un rosso (Milano-Roma, Edizioni Avanti!, 1953), su «Il Paese», 1953
– recensione di P. Caleffi, Si fa presto a dire fame (Milano-Roma, Edizioni Avanti!, 1954), su «l’Avanti!», 1954
– La Resistenza è l’anima e la bandiera del Partito perché è storia di un popolo che lotta per la sua libertà (Relazione al Comitato centrale del PSI, 13 luglio 1954), in «l’Avanti!» 14, aprile 1954
– Carteggio Gramsci-Lussu, in DOMENICO ZUCÀRO, Vita del carcere di Antonio Gramsci, Milano-Roma, Edizioni Avanti!, 1954
– Premessa e Conclusioni di Emilio Lussu, in Sardegna. Piano Rinascita e svolta economica, Milano, Edizioni Avanti!, 1963
– Ricordo di Vincenzo Milillo, in VINCENZO MILILLO, Scritti e discorsi

sull’agricoltura e il Meridione, Milano, Edizioni del Gallo, 1969

APPENDICE
DUE DISCORSI PARLAMENTARI DI EMILIO LUSSU

NOTA INTRODUTTIVA
Valerio Strinati

– Commemorazione di Antonio Gramsci nel decimo anniversario della morte (discorso tenuto all’Assemblea Costituente nella seduta del 28 aprile 1947)
– Il brigantaggio in Sardegna (Senato della Repubblica, seduta del 16 dicembre 1953)

Indice del CD allegato

1) “Noi siamo un po’ come i nostri antenati”: il nuraghe di Armungia
2) “Ho due coscienze io, una barbarica e una modernissima”
3) “Lussu è fatto per capeggiare una grande rivoluzione contadina”
4) “L’uomo della montagna è un uomo libero”
5) “La Brigata è quella che ha creato il Partito Sardo d’Azione”
6) “Io la notte ascoltavo i discorsi dei soldati”
7) “La Brigata Sassari non può abbandonare le armi”
8) “Chi ruba deve essere fucilato”: i comitati di squadra e la giustizia popolare nella Brigata Sassari
9) “Arrivai al Tagliamento senza perdere un soldato”
10) “Io in guerra certi ordini non li eseguivo! Io non porto il mio battaglione al massacro”
11) “Io sono arrivato nella mia vecchiaia ad avere una coscienza che considero rivoluzionaria”
12) “Tu Gramsci lo hai conosciuto?”
13) “La nostra teoria del socialismo rurale”
14) “Il primo sciopero dei pastori salariati”
15) I pastori: “un mondo di una solitudine terribile”
16) Gerghi e linguaggi: pastori, ramaioli e zingari
17) “Sono i pastori i veri rappresentati popolari”
18) “Il popolo sardo si sta spegnendo come il popolo côrso”
19) “I pastori erano uomini liberi”

20) I fucili, le stelle e le erbe medicinali: “il pastore è un uomo completo”
21) Le feste e la religiosità
22) “La morte di mio padre”

“Gli asini” n. 54-55, agosto-settembre 2018. tutti fra sé confederati estima

sommario

OGGI
Aquarius di Luigi Manconi e Federica Graziani
Il duro Messico di López Obrador di Lucia Capuzzi
Le elezioni in Colombia di Giacomo Finzi
Oggi in Marocco di Emanuele Maspoli
Sull’uso improprio del pensiero di Simone Weil di Giancarlo Gaeta
Sulla “letteratura circostante” di Nicola Villa

PEDAGOGIA E PROFEZIA
Fisher, Montesano, Siti: tre libri di testo e di contesto di Piergiorgio Giacchè
Esposizione del sé e nuove alienazioni di Marco Gatto
Mani mozzate a furor di popolo di Marco Carsetti
Per esempio, Cédric Herrou di Giacomo D’Alessandro
Le associazioni degli immigrati. Quelli del Burkina Faso di Ismael Sambare incontro con Mimmo Perrotta
Imparare a disimparare di Stefano Laffi
Femminile popolare nell’Italia di oggi di Fulvia Antonelli

Partire dagli “scarti” di Sara Honegger
Giovani e adulti, dentro e fuori la scuola di Federica Lucchesini
Non si può educare senza una visione di Franco Lorenzoni
Il malato (d’)immaginario di Emilio Varrà
Pop e politika di Simone Caputo
Per continuare a discutere di Goffredo Fofi

E INOLTRE
Günther Anders, filosofia e profezia di Stefano Velotti
“Paura della libertà” Carlo Levi 1939. E oggi di Emanuele Dattilo
Capitalismo di Wolfgang Streeck

POCO DI BUONO / POESIA
Conversazione al centro di deportazione di Warsan Shire
È storia chi canuscio (È storia che conosco) di Nino De Vita
Voci di Cristiano Poletti

I DOVERI DELL’OSPITALITÀ
La prossima volta, il fuoco di James Baldwin

Cuori rossi di Cristiano Armati

L’Italia è una Repubblica fondata sul mistero. Un concerto di forze occulte dotate di leggi speciali che hanno tramato contro le voci impegnate a chiedere dal basso il riconoscimento di diritti fondamentali. Il risultato è una micidiale licenza d’uccidere che, dal secondo dopoguerra fino ai giorni nostri, ha spezzato le vite di donne e uomini, spesso giovanissimi, uniti da una passione che parla di

uguaglianza, libertà e fraternità. Dalla strage di Portella della Ginestra alla repressione delle manifestazioni indette in occasione del G8 di Genova, *Cuori rossi* è la storia di una guerra mai dichiarata eppure spietata. Una guerra che ha usato le armi non convenzionali dei lacrimogeni sparati ad altezza d'uomo e delle collusioni con la criminalità politica e mafiosa per aggredire, intimidire e spesso uccidere le persone ritenute pericolose.

Così, in Italia, i "cuori rossi" muoiono per le proprie idee o, ancora più crudelmente, per la propria diversità esistenziale. Dall'omicidio di Alceste Campanile alla morte di Carlo Giuliani, dall'assassinio di Peppino Impastato all'esecuzione di Fausto, Iaio e Valerio Verbano, dall'accoltellamento di Davide Cesare "Dax" alle recentissime aggressioni organizzate dai militanti dell'estrema destra a Roma e a Verona, Cuori rossi è un libro dedicato alle vittime dello stragismo fascista contemporaneo e della violenza a cui nemmeno le forze dell'ordine sono estranee.

Incalzato da uno stile narrativo basato sull'evidenza dei fatti, *Cuori rossi* racconta storie di sopraffazione e di violenza troppo spesso dimenticate confrontandosi con l'anima di un Paese tutt'altro che pacificato.

Conoscere la memoria e praticare la speranza. Così può rinascere una vera sinistra di Tomaso Montanari

Per gentile concessione dell'editore pubblichiamo la

postfazione di Tomaso Montanari al libro “La memoria e la speranza. Oltre le macerie della sinistra” di Andrea Ranieri, in questi giorni in libreria per Castelvecchi.

E dimmi, dimmi – tu, cosa ne pensi?
Un tempo, neppure poi troppo lontano,
ci intendevamo, accomunati
dalla lingua della medesima tribù.
Veniva a tutti spontaneo, naturale,
opporsi ad ogni forma di abuso
e prepotenza. Perché poi tanti tra noi
si sono fatti sordi e ciechi,
appagati di appartenere
alla ristretta cerchia dei salvati?
Allora è vero che era solo
la coperta dell’ideologia
a tenerci al caldo, uniti.
Adesso che quella coperta
si è stracciata, ciascuno viaggia nudo
e ciascuno risponde per suo conto.
Il coro tace, si è fatto solitario il canto.
FRANCO MARCOALDI, *Tutto qui*, Einaudi, 2018

La politica di Andrea Ranieri si nutre di parole e di pensieri non troppo lontani da quelli di Franco Marcoaldi: il sindacalista e il poeta, «accomunati dalla lingua della medesima tribù». Analisi e sentimento, visione del passato e del futuro, giudizio su stagioni e su protagonisti: ecco cosa tiene ancora insieme ciò che resta della tribù della sinistra. Parola, quest’ultima, che verrebbe quasi voglia di non usare più: limitandosi «a parlare dalla parte del cuore (che sta a sinistra)» (Roberto Longhi).

Una tribù battuta, dispersa, dissanguata dai suoi stessi mille

tradimenti: eppure ancora viva per la più elementare delle ragioni. E cioè che, in un mondo sempre più terribilmente ingiusto e diseguale, a qualcuno – a molti – viene «spontaneo, naturale opporsi ad ogni forma» di ingiustizia.

Il libro che avete appena letto – un libro forte e vero, a tratti poetico e comunque ardente e insolitamente alto per il discorso politico italiano di oggi – è fatto di queste due cose, indissolubilmente intrecciate: le ragioni e i sentimenti di chi, fin da bambino, credeva in «un comunismo dalla parte dei deboli, e della ragione che vinceva sempre sul torto». Un «comunismo da preti», sempre e comunque dalla parte dei poveri: senza mai «imparare la lezione».

È proprio questa la ragione della mia presenza in fondo a questo libro, e prima ancora è questa la ragione per cui Andrea e io ci siamo incontrati, al Brancaccio: la mia personale, totale sintonia con questa idea della politica. Un'idea a cui non sono arrivato da una tradizione comunista, ma cattolica (Don Milani e Dossetti, su tutti) e semmai dalla parte dell'azionismo socialista e aperto al dialogo con il Partito Comunista (Carlo Rosselli, Emilio Lussu, Carlo Levi e Piero Calamandrei, ad esempio). Un radicalismo civile e politico che ha nella Resistenza la sua legittimazione storica, e nel testo della Costituzione il suo manifesto «polemico contro lo stato delle cose» (Calamandrei).

La politica in cui crede Andrea Ranieri, e in cui credo anch'io, parla una lingua diversa, lontana mille miglia da tutto ciò che si legge sui giornali e si vede in televisione. Una politica capace di far scorrere il sangue nelle vene, la politica di cui scriveva Carlo Levi nell'*Orologio* (1950), un libro, magnifico e dimenticato, tutto dedicato alla crisi del governo Parri (1945), il governo della Resistenza, e all'avvento del governo "di sistema" di De Gasperi. In un passo chiave di quel libro, Levi oppone ai tatticismi di due giovani politici che stanno per prendere il potere, l'idea – e direi il sentimento – della politica di Parri:

Mi esponevano i loro progetti, i passi che avevano fatto, le manovre a cui ci si doveva opporre, le intenzioni nascoste dei capi, gli interessi che si celavano sotto le manovre: e tutto questo mi pareva che si svolgesse in quel cielo nel quale anch'io forse talvolta mi illudevo di trovarmi, popolato di strani uccelli, in lotta tra loro, nell'atmosfera solitaria… Da quell'altezza essi non vedevano la terra che come un fumo lontano: e come avrebbero potuto distinguere in quel fumo, a quella distanza, i visi degli uomini e delle donne che si muovevano nelle città, che zappavano i campi, che lavoravano negli uffici e nelle fabbriche, che si disputavano il denaro, che mangiavano, che facevano all'amore? Come avrebbero potuto, di lassù, vedere la faccia di Teresa, dietro il suo banco, sull'angolo della strada; e i geloni della sue mani al primo freddo dell'inverno? Il presidente, invece, il presidente caduto non volava in quel cielo: non voltava neppure gli occhi a guardarlo, ma camminava sulla piccola terra. E non sapeva né voleva vedere altro che i geloni di Teresa, il viso di Teresa. E le facce, le mani di tutti quelli che incontrava sulla sua strada. E si fermava a parlare con loro, dimenticando ogni altra cosa, piangendo le loro lacrime. Che cosa si poteva fare? Come si potevano mettere insieme cose così disparate: gli uccelli, il presidente e Teresa? Come si sarebbe potuto risolvere quella crisi, che era assai più che un cambiamento di ministero ma il segno della presenza di cose senza comunicazione, di tempi diversi e reciprocamente incomprensibili. Mi veniva in mente il libro di aritmetica delle scuole elementari che affermava (ma questa affermazione né allora quando ero bambino né poi mi riuscì mai del tutto persuasiva) che non si possono sommare beni di diversa natura, che non si può dire per esempio cinque pagnotte di pane più tre rose fanno che cosa? Non fanno niente, secondo questo venerabile testo. Eppure c'era stato un momento in cui gli uomini si erano sentiti tutti uniti fra di loro, e col mondo. Quel momento non era finito del tutto: continuava nella gente che imparava a vivere negli errori e nei dolori, e che frugava tra le macerie sapendo di esistere.

Fa una certa impressione rileggere questa pagina oggi, in un momento in cui il voto popolare, un voto antisistema e di popolo, ha portato al governo del Paese un partito come la Lega, pesantemente segnato da tratti razzisti e fascisti. Ma sbaglieremmo se dimenticassimo che questo è l'esito – il peggiore possibile – di una lunga stagione di negazione radicale del progetto costituzionale. Una stagione difesa dall'establishment italiano fino all'ultimo momento possibile, come ha reso evidente il discorso che Sergio Mattarella ha fatto il 27 maggio 2018: a distanza di settant'anni dagli eventi descritti da Levi, il popolo che fruga tra le macerie della sinistra, e soprattutto tra la macerie del progetto della Costituzione, ha ascoltato un altro presidente dire in diretta tv la verità su tutto quello che ci è successo.

Un discorso che sarà ricordato molto a lungo: sicuramente come uno svelamento drammatico dei reali rapporti di forza che governano la postdemocrazia italiana. Sergio Mattarella ha squarciato, in diretta televisiva, il "velo del diritto", parlando dei veri rapporti di forza che reggono il mondo in cui viviamo: ma «squarciare il velo del diritto – ammoniva Hans Kelsen – è pericolosissimo: dietro quel velo si cela infatti la Gorgone del potere, capace di pietrificare col suo sguardo chi se la ritrova dinnanzi» (così il costituzionalista Francesco Pallante, in un acuto e puntuale commento uscito sul «Fatto Quotidiano» del 31 maggio 2018). Mattarella ha tracciato esplicitamente una linea che sottrae alle Camere appena elette, e agli esecutivi che da esse riceveranno una fiducia, una scelta cruciale: quella di una *possibile* uscita dalla moneta unica europea. Per tutelare la "sovranità italiana" si può sospendere la "sovranità popolare", sembra dire Mattarella. In nome dei rapporti internazionali si può dunque arrivare a travalicare «le forme e i limiti previsti dalla Costituzione» perché la sovranità del popolo venga esercitata (esercitata ad esempio nei cruciali passaggi che trasformano l'esito elettorale in un governo dotato di autonomo indirizzo politico). Se il lungo discorso del

presidente ha esplicitato il fatto che egli si è assunto la responsabilità di decidere l'indirizzo politico del governo, entrando nel merito di idee e di scelte politiche (così non rispettando spirito e lettera della Costituzione), le sue motivazioni hanno formalizzato una dura verità: la sovranità dei mercati ha preso il posto della sovranità popolare, riscrivendo di fatto l'articolo 1 della Costituzione. Così la "costituzione materiale", intesa come lo stato delle cose, con i suoi pietrificati rapporti di forza, ha preso anche formalmente e solennemente il posto della Costituzione scritta. L' incarico di formare il governo brevemente conferito al commissario Carlo Cottarelli, scelto per la sua storia personale al Fondo Monetario Internazionale e dunque incarnazione simbolica dell'ordoliberalismo internazionale, ha infine tratteggiato icasticamente l'immagine di una democrazia commissariata.

E c'è anche il rovescio della medaglia: forse ancora peggiore. Nel suo discorso Mattarella ha detto che aveva accettato tutti i ministri tranne quello dell'Economia. Tutti: anche Matteo Salvini (noto per aver espresso più volte opinioni xenofobe o francamente razziste e per aver esercitato una pubblica apologia del fascismo) all'Interno. In questo doppio registro c'è il senso profondo della crisi generale in cui siamo sprofondati: si tutelano i soldi («i risparmi degli italiani»), non i corpi. L'articolo 47 e non – ad esempio – gli articoli 1, 3, 10. Gli investitori, non i principi fondamentali della Carta. È una dittatura dei mercati in cui le vite, i diritti, l'eguaglianza contano meno di zero.

Ed è qui, è proprio in questa sottrazione di democrazia e in questa generale genuflessione al potere del denaro che appare, con chiarezza lacerante, l'assenza di ogni sinistra: un'assenza certificata dal plauso del PD e di Liberi e Uguali a Mattarella. Ed è ancora qua che la propaganda della Lega prospera e macina consenso. Questa costituzionalizzazione dello stato delle cose – questa santificazione della mancanza

di alternativa che l'acronimo TINA, *There is no alternative*, ha reso simbolo e cifra della lunga stagione del dominio del mercato sulle democrazie – nega le ragioni più profonde del progetto costituzionale italiano: perché in quel progetto è iscritta la necessità di un ribaltamento dei rapporti di forza attuali. Perché «c'è una parte della nostra Costituzione che è una polemica contro il presente, contro la società presente. Perché quando l'articolo 3 vi dice: "È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che impediscono il pieno sviluppo della persona umana" riconosce che questi ostacoli oggi vi sono di fatto e che bisogna rimuoverli. Dà un giudizio, la Costituzione, un giudizio polemico, un giudizio negativo contro l'ordinamento sociale attuale, che bisogna modificare attraverso questo strumento di legalità, di trasformazione graduale, che la Costituzione ha messo a disposizione dei cittadini italiani» (Piero Calamandrei).

Ora, in questo dramma, senza eroi positivi, in cui alla conservazione eversiva del presidente della Repubblica si è opposto lo scardinamento anch'esso eversivo della destra, manca del tutto un attore: una qualsivoglia sinistra. Che non voglia svellere, ma attuare il progetto della generazione della Resistenza: che si chiama Costituzione.

«Cose senza comunicazione, di tempi diversi e reciprocamente incomprensibili» scriveva Levi: parole perfette per descrivere i rapporti che oggi intercorrono tra le ragioni dei poveri e le ragioni della "sinistra" politica ufficiale in Italia. Come milioni di altri italiani "di sinistra", Ranieri ha rigettato ciò che la "sinistra" ha costruito in occasione delle elezioni del marzo 2018. Le pagine in cui egli racconta in dettaglio come e perché questo è avvenuto sono limpide e utili: perché dicono la verità. Non intendo qua aggiungere molti dettagli, o infierire su figure politiche che hanno pagato i loro errori e le loro colpe con un prezzo assai alto: la perdita di ogni credibilità presente e futura, e dunque di ogni rilevanza

politica. Ma Ranieri ha fatto bene a rendere indelebile la cronaca di questo suicidio: perché sia chiaro che il tradimento cui abbiamo assistito non si deve ripetere ancora. Un tradimento, non ci sono altre parole, perché anche Liberi e Uguali si è schierato dalla parte – usiamo ancora le parole di Marcoaldi – della «ristretta cerchia dei salvati »: quella già da tempo difesa dal Partito Democratico, da un blocco rilevante di firme di «Repubblica» e da quasi ogni voce udibile nel discorso pubblico italiano, con pochissime eccezioni (tra le quali Papa Francesco, don Luigi Ciotti e un ristretto gruppo di intellettuali, tra i quali si possono citare Erri De Luca, i Wu Ming o Alessandro Leogrande, che manca già così tanto…).

Con la "sinistra" dalla "parte della ragione" e dell'ordine dell'euro, la parte del torto e del popolo è stata lasciata tutta al Movimento 5 Stelle e alla Lega: che hanno vinto. È terribile doverlo ammettere, ma quello che è successo alle elezioni italiane del 2018 è che c'è stata finalmente una fortissima affermazione di una santa rabbia anticonformista, di una rivolta antisistema, di una determinazione a rovesciare radicalmente lo stato delle cose. Solo che tutto questo non ha preso la strada della sinistra, ma quella del Movimento 5 Stelle e della Lega. Liberi e Uguali e perfino Potere al Popolo non hanno saputo proporre alcuna speranza. Il Movimento 5 Stelle, invece, l'ha fatto. È riuscito a trasmettere una sola speranza: quella del cambiamento. Anzi, di un rovesciamento: la speranza che l'alto sarebbe diventato basso, e il basso alto. Il dentro fuori, e il fuori dentro. Anche la Lega ha saputo proporre una speranza: una speranza nera, però. Una speranza che non riguardava l'avvicendamento al potere, ma l'eliminazione dei nemici: i migranti, l'Europa, Papa Francesco. E non è stato un voto di opinione, è stato un voto sociale: un voto in cui è tornata la lotta di classe. Senza programmarlo, senza tematizzarlo, senza nemmeno dirlo. Anche se non lo sanno, anche se non sono interessati a vedersi così, i 5 Stelle e la Lega sono di fatto partiti delle classi

subalterne. E anche di quelle più consapevoli e impegnate: come è ben noto, il 33% degli iscritti alla CGIL ha votato per i 5 Stelle, e il 10% addirittura per la Lega. Partiti votati in massa dagli ultimi, dai sommersi o da coloro che sono sul filo del galleggiamento (iniziando dai giovani precari, i nuovi schiavi), in un Paese con 18 milioni di cittadini a rischio di povertà (al Sud quasi uno su due). Mentre il PD (e anche Liberi e Uguali) e Forza Italia sono stati votati «dalla ristretta cerchia dei salvati».

Dunque, la faglia sistema-antisistema è sociale, prima ancora che di opinione, ed è una faglia che spacca in due il centro destra. E se, dopo il voto, il PD ha spinto i 5 Stelle tra le braccia della Lega, non lo ha fatto obbedendo solo al puerile, irresponsabile ricatto renziano o al retaggio del patto del Nazareno, ma rispondendo a una logica più profonda: quella del blocco sociale che condivide con Forza Italia. Per rompere questa cristallizzazione, il PD dovrebbe ritrovare la forza di rappresentare i ceti più deboli: non si tratta di de-renzizzarsi (è solo una misura di necessaria igiene), ma di invertire la rotta rispetto a un tradimento delle ragioni elementari della sinistra iniziato negli anni Novanta, con la genuflessione alla “modernizzazione” di Tony Blair, e dunque al primato del mercato, che fu indifferentemente compiuta da un Veltroni e un D’Alema. Ma nulla lascia pensare che questo scenario sia realistico: il Partito Democratico appare lontanissimo da una simile consapevolezza, e buona parte della dirigenza di Liberi e Uguali conta di confluire nel Partito Democratico. Non è dunque in Parlamento, né in generale nel ceto politico professionistico, che si possa intravedere una qualunque speranza di rifondazione di una sinistra. E il generoso, ma esausto, esiguo e invecchiato, popolo degli attivisti della sinistra che c’è non sembra avere la forza per alimentare qualcosa il cui consenso superi il proprio stesso numero.

Eppure, da quasi dieci anni la sinistra ha capito cosa ha

fatto: il pensiero critico ha capito quale terribile errore la sinistra “di governo” ha commesso imparando quella lezione che il piccolo Andrea Ranieri si era rifiutato di accettare: mettendosi cioè dalla parte “della ragione”, e dei vincenti. Il meglio dell’intelligenza della sinistra occidentale è tornata a dire già da anni che «guasto è il mondo, preda/ di mali che si susseguono, dove la ricchezza si accumula/ e gli uomini vanno in rovina» (Oliver Goldsmith, *The Deserted Village*). Questi versi del 1770 sono stati scelti da Tony Judt, uno degli intellettuali di sinistra più importanti del nostro tempo, come epigrafe e ispirazione per il suo ultimo libro (*Guasto è il mondo*, 2010). Sarebbe potuto, e potrebbe ancora, essere uno dei libri fondativi per una sinistra del XXI secolo: perché alimenta e fa crescere il presupposto essenziale su cui essa deve fondarsi, uno sguardo radicalmente critico sull’esistente:

C’è qualcosa di profondamente sbagliato nel nostro modo di vivere, oggi. Per trent’anni abbiamo trasformato in virtù il perseguimento dell’interesse materiale personale: anzi, ormai questo è l’unico scopo collettivo che ancora ci rimane. Sappiamo quanto costano le cose, ma non quanto valgono. Non ci chiediamo più, di una sentenza di tribunale o di una legge, se sia buona, se sia equa, se sia corretta, se contribuirà a rendere migliore la società, o il mondo. Erano queste un tempo le domande politiche per eccellenza, anche se non era facile dare una risposta: dobbiamo reimparare a porci queste domande. Dobbiamo sottoporre a critica radicale l’ammirazione per mercati liberi da lacci e laccioli, il disprezzo per il settore pubblico, l’illusione di una crescita senza fine. Non possiamo continuare a vivere così.

Judt ha ben chiaro, e noi con lui, che questa critica radicale non può che partire dalla struttura economica esistente. Lo cito ancora:

Oggi nel campo della politica economica i cittadini delle democrazie hanno appreso la modestia. Ci hanno detto che

queste sono faccende da lasciare agli esperti, che l'economia e le sue implicazioni politiche sono troppo complicate per essere capite da un uomo della strada: una visione corroborata dal linguaggio sempre più arcano e matematico della economia. È difficile trovare gente della strada disposta, su questi argomenti, a sfidare le affermazioni del ministro del Tesoro e dei suoi consulenti. Ma dobbiamo reimparare a farlo. Dobbiamo re imparare a criticare chi ci governa. Ma per farlo in modo credibile dobbiamo liberarci dal cerchio di conformismo in cui, noi come loro, siamo intrappolati. Non possiamo sperare di ricostruire il nostro disastrato dibattito pubblico fino a quando non saremo arrabbiati a sufficienza per la condizione in cui ci troviamo.

Ecco: nel 2018 gli italiani hanno trovato la forza di dire: «Non possiamo continuare a vivere così». Ma non c'era una sinistra ad ascoltare quel grido.

E allora, da dove ripartire? Jorge Mario Bergoglio ha scritto: «Non serve un progetto di pochi per pochi». È vero anche per la sinistra in Italia: serve un progetto di tanti per tanti. Un progetto capace di ricostruire un popolo: un soggetto politico consapevole, l'unico attore possibile di un vero, radicale cambiamento di sistema.

E al centro di questo progetto può esserci una sola cosa: il lavoro. Cioè il tema a cui Andrea Ranieri ha dedicato tutta la sua vita di studio e di militanza.

La via maestra per ricostruire una sinistra è quella di realizzare un fronte largo che affermi il principio rivoluzionario per cui il lavoro, e il lavoratore, non è una merce.

Uno dei massimi studiosi del precariato, l'inglese Guy Standing, ha notato che «stiamo già assistendo alla diffusione di forme complementari di battaglie associative nuove. Il modello ideale non esiste ancora. Si evolverà. Al momento non

possiamo prevederne la natura e gli esiti. Ma il precariato deve necessariamente forgiare una nuova forza politica. E lo farà». Ebbene, io credo che la vera scommessa sia costruire un fronte unico del lavoro, capace di tenere dentro tutti i lavoratori: anche i più atipici e più precari, anche i volontari travestiti. Anche gli schiavi senza nome e senza dignità per cui lottava Soumaila Sacko, il sindacalista nero ucciso in Calabria il giorno della Festa della Repubblica e della Costituzione, il 2 giugno 2018.

Tutti. E a riuscire in questa decisiva impresa non può che essere un sindacato diverso da quelli di oggi. Un sindacato dei diritti: quello che immaginava Bruno Trentin, come Ranieri ci ha ricordato. Un sindacato della persona che lavora: e anche di quella che non riesce a farlo.

Personalmente credo, e l'ho detto più volte pubblicamente, che un'eventuale elezione di Maurizio Landini alla guida della CGIL potrebbe essere il miglior viatico per questa svolta. Nel progetto della Coalizione Sociale, che proprio Landini insieme a Stefano Rodotà aveva animato, era già matura questa consapevolezza: ma, lasciando da parte i nomi e le biografie, è bene oggi chiarire con forza che non si tratterebbe di "sostituire" i partiti o addirittura la politica, ma anzi di "fare sindacato" in modo così innovativo e radicale da costruire (in un tempo necessariamente non breve) un popolo dei diritti e della Costituzione che possa dar vita a una nuova sinistra.

Nel nesso cruciale lavoro-diritti ha un posto centrale il reddito di dignità: che lungi dall'essere opposto al lavoro, va invece inteso come uno strumento fondamentale per costruire un lavoro libero dal ricatto dello sfruttamento, e dunque per allargare e consolidare una platea di cittadini liberi e davvero sovrani, cioè un popolo.

Forme assai diverse di reddito di cittadinanza stavano sia nel programma elettorale del PD, sia in quello dei 5 Stelle: ma

non c’è stato nessuno che, guardando da sinistra, ne abbia spiegato non solo le differenze, ma soprattutto le reticenze e le insufficienze. Nessuno ha preso con forza la parola per dire che quello proposto dal PD è una presa in giro che scatenerebbe una guerra tra poveri, e che quello proposto dal Movimento ha tratti polizieschi che rischierebbero di portare a un aumento dello schiavismo di fatto. Ebbene, bisogna che qualcuno abbia l’intelligenza di dirlo e la forza per farsi ascoltare, spiegando e argomentando. Non è difficile farlo, perché c’è un’intera letteratura su questo (rintracciabile, ad esempio, nel sito del Basic Income Network Italia). Ci sono think tank e movimenti. E c’è una proposta forte, in campo: quella avanzata dalla Rete dei Numeri Pari di Libera. Una proposta di sinistra. Dell’unica sinistra oggi viva in Italia: quella sociale, non quella politica.

È da un tema come questo, da un mondo come questo che bisogna ricominciare. Con calma, e con pazienza. Con storie, volti e parole nuovi. Fino a che non riusciremo ad essere abbastanza forti, credibili e carichi di futuro da saper costruire e trasmettere speranza.

È un passaggio cruciale: sociale, e contemporaneamente culturale. Il rischio concreto di povertà (che oggi in Italia riguarda 18 milioni di persone, quasi un cittadino su tre) impedisce ogni formazione culturale, e dunque ogni partecipazione alla vita politica, cioè alla costruzione della polis. A uscirne profondamente menomata, anzi moribonda, è la stessa democrazia italiana: che si avvia a diventare oligarchica non solo per la degenerazione dell’élite economica e politica, ma anche per il drastico restringimento della cittadinanza di fatto. Il motivo per cui i costituenti inserirono tra i principi fondamentali su cui poggia la Repubblica lo «sviluppo della cultura» era la convinzione che senza una «leva dell’intelligenza» sarebbe stata a rischio la tenuta democratica del Paese. Quella che ho appena citato è un’espressione usata da Concetto Marchesi nella relazione con

cui presentò all'Assemblea Costituente il primo embrione di ciò che diventerà poi l'articolo 9: «E in verità non occorre chiamarsi socialisti o comunisti per riconoscere che i tre quarti della popolazione sono sottratti alla prova dell'attività intellettuale. La leva in massa degli eserciti è stata fatta da secoli, la leva dell'intelligenza mai. E importa all'Italia che questi milioni d'italiani entrino nel circolo della vita nazionale» (1947). Dopo settant'anni abbiamo conquistato – forse – solo un altro quarto del Paese a un'istruzione e a una vita culturale che permettano l'esercizio di quel minimo senso critico individuale che consente l'effettivo esercizio della sovranità popolare solennemente affermata dall'articolo 1. Il reddito minimo non è dunque solo uno «strumento contro diseguaglianze, mafie e povertà» (come giustamente ripete Libera), ma è anche, direttamente, uno strumento per la costruzione di democrazia attraverso lo «sviluppo della cultura». Non puoi essere un cittadino critico e sovrano se lotti per la sopravvivenza, ostaggio di un mercato selvaggio che, attraverso il ricatto della precarietà, t'impone il silenzio. Pensiamolo come una specie di grande riscatto collettivo: potremmo riscattare dalla schiavitù economica, culturale, civile milioni di italiani. Riscattare dei sudditi, trasformandoli in sovrani. È tempo di comprendere che la democrazia si sostiene e si garantisce solo includendovi milioni d'italiani che, ad oggi, non hanno davvero alcun motivo per amarla e difenderla.

È da un nuovo fronte del lavoro che poggi sui due pilastri di un sindacato dei diritti e di un reddito di dignità che può nascere la sinistra che ancora non c'è. E della quale il Paese ha terribilmente bisogno.

«Non serve un progetto di pochi per pochi. Di una minoranza illuminata o rappresentativa che si appropria di un significato collettivo»: dopo le elezioni del 4 marzo 2018 queste parole scritte tanti anni fa dall'allora primate d'Argentina e attuale Papa Francesco suonano come

l’ammonimento più urgente per chiunque voglia anche solo pensare a ricostruire una sinistra in Italia.

Perché è drammaticamente evidente che non si tratta di rimettere in piedi una classe dirigente, per quanto rinnovata e consapevole essa riesca ad essere, né è questione di immaginarsi una nuova struttura, o una più efficiente organizzazione (di partito, o di movimento). Di fronte alla desolazione di queste macerie appare invece chiaro che si tratta di ricostruire un popolo: di ricostruirlo socialmente e culturalmente, ancor prima che politicamente.

Ed è qua che i pensieri e le parole di Andrea Ranieri possono giocare un ruolo importante.

Nelle pagine programmatiche che restano l’eredità più limpida del Brancaccio – insieme allo spirito nuovo che soffiava in quella sala il 18 giugno 2017 e che poi ho sentito in tante assemblee in tutta Italia – proprio Ranieri ha scritto che «la buona scuola reale è quella che interroga il mondo per cambiarlo, non quella che insegna ad adattarsi al mondo com’è». È un’idea cruciale, detta in modo perfetto: e vale anche per la sinistra.

Una sinistra che interroga il mondo è una sinistra che vuole innanzitutto studiare, sapere, vedere dentro le cose. Una sinistra che vuole capire. Quando, nel 1945, Piero Calamandrei ricordò l’inizio dell’impegno antifascista di Carlo e Nello Rosselli negli anni Venti, egli ne descrisse il movente profondo in questi termini: «Perché accadeva questo generale sfaldamento di tutta una struttura nazionale? Perché questo crollo? Perché questa indifferenza? Prima di agire bisognava poter rispondere a queste domande tormentose: bisognava capire».

Capire, dunque, e capendo costruire i presupposti per un’azione rinnovata e incisiva. In modi diversi da tutti quelli che abbiamo conosciuto: senza forzature, senza scadenze

elettorali, senza nulla di strumentale. In modi nuovi: certo più simili al mutualismo profondamente politico praticato da tante nuove realtà che costellano l'Italia, che non a quello dei partiti in cui si è consumato l'ultimo e definitivo tradimento della sinistra italiana. Scegliendoci i «compagni» scrive Ranieri «tra quelli che quotidianamente si occupano della loro salute e del loro cibo, del loro vivere e del loro abitare, che mettono in piedi mense popolari e occupano case, che insegnano le parole per esprimersi ai migranti e agli zingari, che cercano di costruire organizzazione fra i precari del lavoro cognitivo e fra i disperati della logistica». Non un progetto a nome dei poveri, o con la delega dei poveri: ma – è ancora Ranieri – «i poveri, che provano tutti insieme a difendere e a rendere migliore la propria vita, sono gli unici che possono salvare il mondo dallo sfacelo. Dallo sfacelo provocato dai consumi e dalla cultura dei ricchi».

Nell'angoscia che Ranieri dice di aver provato ogni volta che si è allontanato dai poveri per governare "per i poveri" leggo un'idea di sinistra che nella tradizione italiana non ha molti padri. Uno è certo Emilio Lussu, che nel 1957 spiegava così cosa voleva (e vuol dire) "essere a sinistra":

Per uno di sinistra, il potere è solo un posto di responsabilità e di lotta, psicologicamente identico al posto che differenti momenti politici impongono si occupi in carcere, al confino, in esilio o fra i partigiani. Politicamente, per un socialista, essere a sinistra è un'altra questione, per quanto non necessariamente legata alla prima. «La sinistra» tu mi dici nella tua lettera «deve consistere nel creare un governo amico dei lavoratori, capace, onesto, coraggiosamente riformatore». No, mio caro: questo è essere a destra. Essere a sinistra consiste nel basare la lotta politica e ogni conquista della classe operaia e dei lavoratori nella lotta autonoma, sindacale, sociale e politica; essere sempre presenti nella lotta delle masse; realizzare la democrazia verso il socialismo con continue

conquiste e difenderle, con la lotta. Se ciò non avviene, la democrazia non la si conquista e non la si difende: né con la Costituzione, né col presidente della Repubblica, né col Parlamento, né col governo, né con l'esercito, per sé soli. La stessa Costituzione democratica non ci viene da un areopago di «amici dei lavoratori, capaci, onesti, coraggiosamente riformatori», ma dall'Assemblea di un popolo, i cui delegati, usciti dalla Resistenza e dalla Liberazione, rappresentavano le istanze sociali e politiche più avanzate della rivoluzione antifascista e antinazista. Erano i rappresentanti usciti dal popolo: erano il popolo di quel saliente periodo storico. Voglio dire che la libertà e lo stato democratico non ci sono caduti dall'alto illuminato, ma ci sono venuti dal basso, dall'impeto della lotta popolare e nazionale. I Consigli di gestione sono caduti perché non li abbiamo saputi inserire nella realtà dell'azienda, né abbiamo voluto difendere i primi esperimenti e volevamo codificarli prima ancora che fossero conquistati in una maturata esperienza di capacità e di lotta, e attendevamo dal governo, dove pure erano i rappresentanti operai, quanto dipendeva solo da noi. Ma le Commissioni interne, con cui gli operai erano subito penetrati nella vita interna della fabbrica, hanno resistito, nonostante la spietata repressione padronale sostenuta dal potere politico. Essere a sinistra significa vedere questi errori, ed essere a destra significa dare scarsa importanza a tutto ciò. C'è, insomma, più democrazia costituzionale nella lotta d'una lega di contadini giustamente impostata che non nell'insegnamento pubblico delle norme della Costituzione. La Costituzione è cosa morta, se non è animata dalla lotta. E anche quando siamo stanchi e vicini alla sfiducia, non c'è altro su cui fare affidamento. Rimettersi all'alto è capitolazione sempre.

Conoscere la memoria e praticare la speranza significa pensare che solo così – dal basso, e da una lotta quotidiana che sia innanzitutto una lotta di idee – possiamo trovare il coraggio per uscire dalle macerie: innanzitutto concependo la politica come una maieutica di se stessi, capace di far venire fuori, e

non già di sopprimere, quel soffocato nucleo di umanità che sta in ognuno di noi.

E bisognerà trovarlo questo coraggio: perché dal capolinea si può e si deve ripartire.

© *2018 Lit Edizioni Srl. Per gentile concessione.*

(4 maggio 2018)

Percossa, attonita/ l'Italia al nunzio sta! di Diego Giachetti

Comprendere ciò che è accaduto sarebbe già una mezza vittoria. Capire perché è accaduto dovrebbe essere il presupposto indispensabile per tutti quelli che intendono costruire l'opposizione al governo "giallo-verde". Verso questo percorso di comprensione vuole condurci il testo prodotto dall'Istituto Carlo Cattaneo sul risultato elettorale del 4 marzo (*Il vicolo cieco. Le elezioni del 4 marzo 2018*, Il Mulino) che va collocato nell'ambito dell'evento "straordinario" in quanto, dicono fin dalle prime righe, esso segna una frattura tra il mondo di ieri e il mondo di domani. Le ricerche presentate nel libro evitano interpretazioni sensazionalistiche e di "fegato". Si analizzano risultati e flussi elettorali, gli spostamenti consistenti di voti da un partito all'altro, le perdite e guadagni elettorali, correlandoli a diverse variabili a cominciare dalla distribuzione geografica dei consensi, per proseguire coll'incrocio per fasce

generazionali, livelli di istruzione, genere, tipologie di comunità di destino per dirla con Weber, cioè le classi sociali e il contesto socio-economico attuale.

La prima priorità assunta dai ricercatori è stata quella di narrare cosa è accaduto per poi procedere a capire perché è accaduto. E solo in ultimo provare a definire uno o più paradigmi interpretativi da prendersi tutti con la dovuta cautela, poiché neanche la statistica sociale ed elettorale riesce a dare certezza del futuro. I vari capitoli dedicati alle fortune o sfortune elettorali dei partiti fotografano lo stato attuale della biografia del paese, i suoi problemi sociali ed economici, le contraddizioni, gli stati d'animo, i conflitti latenti o dichiarati che si poi manifestati nel comportamento elettorale, producendo un "evento straordinario". Straordinario non vuol dire solitario poiché esso appartiene alla crisi che ha colpito i sistemi politici occidentali sconvolti dalla più lunga e duratura crisi economica che il mondo abbia conosciuto da un secolo a questa parte, come ricordano nell'introduzione Marco Valbruzzi e Rinaldo Vignati, unitamente al fatto che milioni di persone si sono sposte o stanno per spostarsi su scala planetaria.

L'economia ancora non si è ripresa dallo choc della lunga crisi, il quadro internazionale è in sommovimento e alla ricerca di un nuovo ordine mondiale che dovrebbe scaturire da una ridefinizione dei rapporti di forza tra le maggiori potenze economiche del pianeta. In Italia, nella terza economia della zona euro, i cosiddetti partiti anti-establishment o populisti, non solo sono riusciti a ottenere la maggioranza assoluta, ma sono stati in grado di trovare un accordo per formare un governo che certo non rivoluziona il sistema sociale, ma scombina il quadro politico tradizionale di riferimento. L'affermazione dei Cinquestelle e, in misura minore, della Lega ha messo fuori gioco due dei principali partiti della seconda repubblica: Forza Italia e Partito democratico. Il sistema bipartisan della seconda repubblica,

nato negli anni Novanta, si era consolidato attorno all'asse del Partito Democratico (centro-sinistra) e del Popolo della Libertà (centro-destra). Poi è scoppiata la crisi del debito sovrano nella zona euro, l'economia italiana si è avvicinata al bordo dell'abisso e, all'ombra delle misure di austerità imposte dai governi (sia di centro-sinistra che di centro-destra), è iniziato un decennio affannoso per entrambi. A destra, Silvio Berlusconi dovette rassegnare le dimissioni da capo del governo nel 2011 e il suo partito subì un calo dal quale non si è ripreso: 37% dei voti nelle elezioni del 2008, 21,5% del 2013, 13,9% oggi. Il Pd è passato dal 33% nelle elezioni del 2008 al 25,4% nelle elezioni del 2013 e al 18,4% nelle elezioni di marzo.

Il recente peso del passato

Cinque anni di politiche governative di centro sinistra, in piena concordanza col padronato e l'establishment delle oligarchie europee, hanno preparato la rivalsa, rabbiosa e rancorosa di una parte consistente di elettorato che ha votato contro chi ha governato, senza badare allo strumento al quale consegnava il proprio voto. Da più di un decennio un numero consistente di elettori si muove con disinvoltura da uno schieramento all'altro. Mancando quelle che i politologi e i sociologi chiamano le istituzioni intermedie volte a canalizzare il conflitto dando loro una forma rivendicativa collettiva, una folla solitaria di elettori "investe" di volta in volta nella forza politica che ritiene più consona a rappresentare il proprio disagio e la propria sofferenza sociale vissuta individualmente, strappando le precedenti "azioni" di speranza date ad altri partiti. Le elezioni del 4 marzo hanno consegnato la vittoria a forze politiche definibili come populiste e sovraniste, con venature xenofobe e razziste nelle sue componenti più estreme. La coalizione di centro destra è la più votata (circa 12 milioni di voti pari al 37%), ma al suo interno si segnala il venir meno

dell’egemonia di Forza Italia a vantaggio della Lega che, con i suoi cinque milioni e mezzo di voti (18%), diventa il primo partito della coalizione. Un’avanzata sorprendente: si tenga conto che nel 2013 la Lega aveva ottenuto il 4,1% dei voti. Stessa dinamica di crescita, pur se in misura minore, interessa Fratelli d’Italia. L’altro dato eclatante è quello dei Cinque Stelle. La lista ha raccolto quasi 11 milioni di voti, pari al 32,6%, conquistando la posizione di primo partito. Duttile e ambiguo nelle formulazioni programmatiche e nella propaganda elettorale, questo partito “pigliatutti” ha fatto il pieno di voti, sfondando nel Sud Italia.

Sia la Lega che i Cinquestelle si presentano come forze anti establishment, raccolgono consensi nello scontento sociale, tra chi ha bisogno qui ed ora di una soluzione praticabile e immediata dei suoi problemi. I loro programmi contengono assieme e contemporaneamente elementi dannosi per la stabilità dell’assetto dell’Europa liberal-capitalista attuale, pericolose degenerazioni razziste, e progetti di riforme sociali capaci di intercettare il malcontento diffuso tra gli strati subalterni della popolazione e il ceto medio decaduto e decadente. Settori popolari e del ceto medio basso hanno riconosciuto nel Partito democratico e in Forza Italia i due partiti responsabili della gestione politica degli anni precedenti e li hanno puniti elettoralmente.

Travolgente è stata la caduta del Partito democratico, principale pilastro della mini-coalizione di centro sinistra che nell’insieme ha raccolto circa 7.500.000 voti (23%) di cui 6.153.081 andati al Pd. Cinque anni fa il Pd aveva raccolto 8.646.034 voti, quindi una perdita secca di due milioni e mezzo di consensi. Sconfitto non risulta solo Renzi, che ormai si riconferma come perdente di successo, ma anche i governi che si sono succeduti in questa legislatura, Gentiloni compreso, malgrado i meriti e i successi che la borghesia italiana ha continuato a decantare in questi mesi nella gestione delle politiche liberiste. Diversamente dagli altri

partiti, il voto al Pd ha una connotazione univoca di classe: quelli che continuano a votarlo appartengono sempre più all'élite alta e medio-alta nella stratificazione sociale, alle famiglie con reddito medio o decisamente elevato, vivono prevalentemente nei quartieri centrali e per bene delle città. La sconfitta del Pd ha trascinato con sé tutti quelli che ne hanno fatto parte in passato o che in qualche modo lo hanno fiancheggiato, come nel caso della lista Liberi e Eguali, che l'elettorato non ha distinto dal Pd con conseguente delusione per il 3,37% di voti riportati, appena sufficienti a superare lo sbarramento elettorale. Le cose non sono andate meglio per la sinistra radicale: tra questi Potere al Popolo, lista sostenuta da movimenti sociali e organizzazioni della sinistra anticapitalista, ha ottenuto un magro risultato: 367.160 voti, l'1,13%.

La borghesia ha perso il suo cavallo politico migliore, il Pd che, offeso per l'ingratitudine dimostratagli dagli elettori, si ritira "sdegnato" all'opposizione a "mangiare pop corn", secondo la fine strategia proposta dal brillante ex segretario perdente di successo. Lega e Cinquestelle al governo non potranno però fare a meno di tener conto degli interessi di Confindustria. Neanche la fine dialettica hegeliana (che non possiedono) potrebbe addolcire le contraddizioni nelle quali dovranno agire. Dovranno tener conto degli interessi della grande borghesia e di quella proprietarie di aziende di piccole e medie dimensioni del Nord che hanno favorito la vittoria della Lega. Entrambe le formazioni dovranno provare a esaudire i desideri delle rispettive basi sociali. Il Movimento Cinquestelle ad esempio, dovrà dare una risposta a quella massa di elettori, tra i quali un numero molto grande di lavoratori, precari e disoccupati, che col voto del 4 marzo ha espresso una richiesta di cambiamento delle politiche economiche e sociali dei governi precedenti giudicate incapaci di rispondere alle loro esigenze e bisogni.

La sinistra e il futuro. In margine a un libro di Gianni Cuperlo* di Cesare Molinari

L'ultimo libro di Gianni Cuperlo, *In viaggio*, è un piccolo libro, ma talmente denso che sarebbe difficile perfino elencare tutti i temi che vi sono trattati o almeno sfiorati. Certo, il viaggio del titolo è un percorso verso una possibile o sperata rifondazione della sinistra e di un suo partito, ma l'Autore ha ben chiaro che essa non è neppure pensabile senza una conoscenza il più possibile oggettiva della situazione presente e soprattutto senza un'immaginata previsione di come il presente potrebbe evolvere e di quali strumenti dovrebbero essere messi in atto per governare tale evoluzione, pur senza la speranza di determinarla.

Pertanto sarà bene muovere dal principio, dove l'accento viene subito posto sul valore delle parole, che non sempre e non per tutti hanno lo stesso significato, in un'ambiguità spesso intesa a coprire ragioni e propositi inconfessabili. E ciò mi spinge a elencare una serie di parole che in linea di massima mi sono insopportabili e che, comunque, non andrebbero mai usate senza chiarirne il senso che assumono in un determinato contesto.

La prima di queste parole è certamente "identità", parola "avvelenata", come la ha definita Francesco Remotti – poiché copre un sostanziale razzismo, come ha ulteriormente chiarito Amartya Sen, in quanto l'identità viene concepita come un fattore naturale, il tratto distintivo che qualifica un popolo

o, appunto, una razza e al quale essi non possono rinunciare, così come un individuo (il solo cui il termine potrebbe essere correttamente applicato) non può rinunciare alla sua faccia, che peraltro negli anni cambia anch'essa profondamente. Anche Cuperlo parla di identità, facendone addirittura il titolo del suo secondo capitolo, ma attribuendo al termine un significato radicalmente opposto, giacché non si parla dell'identità di un individuo, o di un popolo (cioè di "identità chiuse") bensì di un partito, che deve essere costruito e reso riconoscibile grazie ai valori che ne vengono posti a fondamento.

La seconda parola da rifiutare, soprattutto quando viene usata per indicare un valore assoluto, è "cambiamento", parola che, non per nulla, ha riempito la bocca di tanti leader politici e che potrebbe essere sistemata ricorrendo a una vecchia pubblicità del Maggiolino Volkswagen: "chi cambia per cambiare rende vecchio il modello di ieri". Il problema non è il cambiamento in sé: il mondo cambia da solo, e cambia tanto rapidamente che è difficile stargli dietro e perfino capire che direzione ha preso, sicché il vero problema dovrebbe consistere non già nel promuovere, ma nel governare il cambiamento (o almeno nel cercare di farlo), per impedire che esso distrugga più di quanto riesce a costruire, per capire chi ne verrebbe favorito e chi danneggiato. Forse bisognerebbe cercare di rallentare il cambiamento, per impedire che troppi rimangano indietro, finendo fra gli esclusi.

Ma la parola più mefitica, quella che andrebbe semplicemente cancellata dal vocabolario di un partito che si voglia 'di sinistra', è certamente "leader". *Leader*, come tutti sanno, è una parola inglese, che, in prima istanza, significa 'colui che guida, che conduce' un'automobile come un gruppo di uomini. Ma basta considerare i termini equivalenti in altre lingue per rendersi conto del significato profondo che la parola *leader* ha assunto nel linguaggio della politica: in italiano si è detto "duce", molto opportunamente in verità, poiché duce può valere 'guida', ma anche 'condottiero'. In

tedesco poi *leader* ha trovato il suo perfetto equivalente, o forse il suo modello, con *Führer*, parola tanto ovvia, quanto capace di far tremare le vene e i polsi ancora oggi. Ed è significativo che negli ultimi anni siano state pubblicate dozzine di libri sui concetti di leader e di leadership (Lucio Fontana, Daniele Golemann, Mauro Calise), parallelamente a quelli dedicati ai rischi e ai dubbi sulla democrazia (Cassese, Odifreddi). Opportunamente Cuperlo sottolinea che il primo problema in vista della (ri)costruzione di un partito o di un fronte democratico non può essere individuato nella ricerca di un "capo", o leader che lo si voglia chiamare – ma in inglese "capo" si dice *boss*, che vale anche 'padrone' perché tutti i capi tendono istintivamente a diventare dei padroni. L'esempio di Renzi potrebbe essere paradigmatico in quanto egli ha sacrificato a questo istinto molte delle buone idee che pure ha avuto.

Ben lungi dalla ricerca di un capo, il primo problema deve essere bensì la gestione del presente, ma solo "collocandoti almeno nel pensiero in un tempo a venire". (Si noti come Cuperlo si rivolga ai suoi lettori usando il 'tu', a sottolineare che la responsabilità è di tutti, ma soprattutto di ciascuno nel suo essere e nel suo agire del momento). Volendo affermare che un partito non può esistere senza costruirsi una visione del futuro possibile e del futuro auspicabile.

Solo due o tre anni fa, ma quindi già in vista delle ultime elezioni, il Movimento5stelle ha commissionato al grande sociologo Domenico de Masi una ricerca che permettesse di individuare la possibile evoluzione del lavoro nel corso del prossimo decennio, vale a dire in un arco di tempo relativamente breve, il destino del lavoro essendo, giustamente, considerato determinante per la configurazione complessiva della società umana. E de Masi (il quale, sia chiaro, è uomo 'di sinistra') rispose proponendo una serie di questionari a tredici esperti, le cui risposte disegnano un

quadro contradditoriamente coerente (se mi si passa l'ossimoro) di quello che potrebbe essere diventato il mondo (e, in particolare l'Italia) nell'anno 2025. Non so se e in che misura i 5stelle abbiano utilizzato il lavoro di de Masi: qualche traccia se ne può individuare nella proposta del reddito di cittadinanza, del resto anticipato dal reddito di inclusione realizzato dal governo Gentiloni. Invece, nei primi mesi di questo 2018, de Masi ha pubblicato un altro grosso volume, *Il lavoro nel XXI secolo*, che si presenta come una dettagliata storia del lavoro da condanna biblica a positivo mito borghese, ma che si conclude con una visione utopica di un mondo liberato sia da quella condanna sia da quel mito, un mondo in cui l'idea di lavoro viene sostituita da quella di "ozio creativo" – anticipata, a ver dire, già da Marx e Engels nell'*Ideologia tedesca* (1846) e, in modo più dettagliato, da Paul Laforgue, che di Marx fu il genero, in *Le Droit à la paresse*, (*Il diritto all'ozio*,1883).

Ovviamente de Masi si rende ben conto che in questo mondo liberato dalla schiavitù del lavoro (e quindi necessariamente fondato su un pervasivo *welfare state,* attualmente in grave difficoltà) potrebbero non essere tutte rose, poiché, come ha già sottolineato Thomas Piketty (*Le capital au XXIè siècle,* 2013), se è vero che il tasso di rendimento del capitale è sempre stato e continua a essere più alto del tasso di crescita economica, è vero anche che nell'era dell'ozio creativo i talenti riceveranno, come del resto ricevono già oggi, stipendi e prebende sempre più alti, venendo a formare una nuova classe di ultra ricchi che non hanno neppure interesse a investire i loro soldi se non in speculazioni finanziarie, che non costano e non creano lavoro (e su questo si può vedere anche un altro libro di Cuperlo, *Basta zercar*, ma anche il mio saggetto *Del talento e del merito*).

Quale che possa essere la credibilità di tale visione, in questo specifico momento storico bisogna ripetere come il progresso tecnologico stia progressivamente cancellando posti

di lavoro, non più soltanto nella produzione di beni di consumo, ma anche nel settore dei servizi, il che significa che la diminuzione nel primo settore non è più compensata dal crescere del secondo. Prendendo atto di questa realtà, tutti, ma proprio tutti i partiti e i movimenti politici, come, ovviamente, le organizzazioni sindacali ma perfino quelle imprenditoriali, sembrano puntare sulla difesa del lavoro nelle industrie produttive, contrastando in vario modo la chiusura delle fabbriche, con finanziamenti pubblici o con provvedimenti che penalizzino la delocalizzazione e i licenziamenti. In altre parole, tutti sembrano voler farsi carico della difesa di quella che un tempo veniva chiamata la classe operaia, allora considerata la naturale base elettorale dei partiti della sinistra, che ora invece tende piuttosto a riconoscersi in chi promette provvedimenti di carattere decisamente assistenziale come, appunto, il reddito di cittadinanza. La prova più lampante va individuata nella bruciante sconfitta subita dalla sinistra a Terni, ex-rocca rossa, proprio in quanto città operaia. Così il confronto del PD con gli altri partiti finisce col ridursi a una gara a chi promette più assistenzialismo, come testimoniato dalla contrapposizione (?) fra reddito di cittadinanza e reddito di inclusione. Pure, in Italia, ci sarebbero moltissime possibilità di lavoro. Anzi, ci sono molte emergenze che potrebbero trasformarsi in altrettante occasioni di lavoro. Si pensi soltanto alla sistemazione del territorio che sta rovinando. Ma qui l’ordine dei problemi si sposta. Chiaramente la sistemazione del territorio non può interessare le aziende private, in quanto, di per sé, non genera profitti. Essa può venire affrontata soltanto con investimenti pubblici, fortemente condizionati dalla limitazione del deficit al 3% del PIL. E lo sforamento di questo deficit è un altro cavallo di battaglia delle destre, in particolare di Matteo Salvini. Non è questo il luogo per fare la storia del culto dei ‘conti in ordine’ e del terrore dell’inflazione, se non per ricordare che tale terrore, storicamente, deriva dalla memoria della grande inflazione tedesca degli anni Venti (ma in Italia

bisognerebbe anche ricordare la finanza allegra dei tempi di Craxi, che ha pesato sulla crescita economica per quasi vent'anni). Ma la prospettiva della riqualificazione del territorio potrebbe avere anche un altro aspetto: lavori del genere potrebbero impiegare non solo lavoratori italiani, ma anche molti migranti. E forse l'Italia dovrebbe smettere di cercare di ricollocare in altri paesi europei, certamente molto poco solidali, i migranti considerati in eccesso: non sarebbe più fattivo chiedere in cambio soldi, molti soldi, più di quelli dati alla Turchia per chiudere la rotta balcanica? Sarebbe, come si dice, prendere due piccioni con una fava?

Ma torniamo alla visione di un mondo in cui sono stati cancellati interi settori lavorativi. Tutto questo appare come un maledetto 'combinato disposto', e provocherà inevitabilmente un esponenziale aumento delle diseguaglianze: "crescita e diseguaglianze possono avanzare assieme", conclude Cuperlo – all'interno delle singole società nazionali come fra gli stati – trascinando nel fango quelli che rimangono, ormai da ben più di duecento anni, i principi fondamentali di qualsiasi sinistra: libertà, eguaglianza, fratellanza, poiché, come è stato mille volte detto e ripetuto, non si dà libertà senza eguaglianza e l'eguaglianza è possibile solo in forza della fratellanza, termine che i laici preferiscono declinare come solidarietà, anche se il significato sostanziale delle due parole rimane identico. Ed è forse proprio questa coincidenza semantica ciò che ha permesso la fusione in un solo partito dei cattolici veramente democratici (e, vien voglia di dire, veramente cristiani) con i comunisti e con i socialisti. Perché il Partito Democratico, nonostante il lungo travaglio che ne ha accompagnato la nascita attraverso le sue varie denominazioni, e nonostante le riserve e i conflitti interni mai sopiti, è stato la più originale operazione politica immaginata in Italia almeno dai tempi di Giolitti e di De Pretis.

Si parva licet componere magnis, se è lecito confrontare un

avvenimento che riguarda soltanto la politica interna di un singolo paese con un altro che ha invece coinvolto, faticosamente e lentamente, dapprima sei stati geograficamente vicini, ma abbastanza diversi per storia, cultura, dimensioni e anche per interessi economici, fino ad arrivare poi a coinvolgerne ventotto, giungendo così a costruire un nuovo soggetto politico-economico che, in qualche misura, ha, se non sconvolto almeno ridimensionato gli equilibri mondiali; se questo confronto è lecito, allora si potrebbe dire che la nascita e la storia del Partito Democratico ripetono in qualche modo quelle dell'Unione Europea. Il cui lungo cammino, dalla Comunità del carbone e dell'acciaio attraverso la Comunità economica europea, avrebbe dovuto concludersi con la nascita di una vera e propria federazione politica, che però è stata realizzata solo su di un piano formale, in quanto sono stati bensì creati un Parlamento europeo e un governo europeo (la Commissione) che però hanno reali poteri decisionali solo in ambito economico (le procedure di infrazione), ma non sul piano politico. Oggi l'Unione Europea è prossima a dissolversi. La causa prossima di tale dissoluzione è ovviamente da individuarsi nel problema della redistribuzione del numero dei migranti, che, affrontato in termini così miserevolmente aritmetici, sembra mostrare una sostanziale incomprensione (o rifiuto) delle cause prossime e remote delle migrazioni. Che molti hanno paragonato alle invasione barbariche, senza tener conto del fatto che i barbari arrivavano dal nord, fuggendo certo i disagi del clima, ma come vincitori; mentre gli attuali migranti arrivano dal sud, e come sconfitti. Sconfitti proprio da noi europei che li abbiamo colonizzati e depredati, ma sconfitti anche da se stessi, per non aver saputo\potuto liberarsi da quelle dittature che hanno preferito scatenare lotte e massacri intestini (si ricordi il Biafra) anziché puntare su una qualche forma di modernizzazione economica in grado di sfruttare le enormi risorse di certi paesi (vedasi il Congo) o di affrontare razionalmente le altrettanto enormi, ma non fatali povertà di certi altri (come la Somalia).

Mentre la causa profonda della imminente dissoluzione dell'Unione Europea andrebbe invece individuata nella profonda distanza ideologica e politica che oggi separa i paesi del così detto 'gruppo di Visegrad' (tutti, *et pour cause*, ex-satelliti dell'impero sovietico) dagli altri paesi dell'Unione. Significativamente, Gianni Cuperlo si chiede "se l'Europa pensata a Visegrad dovesse confliggere con quella sognata a Ventotene, l'Italia – il suo governo – dove si collocherebbe?". E si noti che egli scriveva quando il governo grillo-leghista non si era ancora insediato. Quasi una profezia, se è vero che, giovandosi del cavallo di Troia della questione migranti, l'ideologia autoritaria dei paesi di Visegrad (e in particolare di Ungheria e Polonia – la Polonia! la prima martire del razzismo nazista!) sta facendosi strada nelle destre europee, dal *Front National* di Marine Le Pen alla tedesca *Alternative für Deutschland* alla nuova Lega sovranista di Salvini. E bisognerebbe anche chiedersi fino a che punto il mito della democrazia diretta proposto dalla Casaleggio e Associati (un'azienda privata, come Mediaset) non implichi il principio dell'uomo solo al comando: tutte le dittature prevedono un rapporto diretto fra il Capo e il suo popolo. D'altra parte Cuperlo sottolinea anche come Putin e Trump, due capi di stato dalle spiccate tendenze autoritarie, ma, *hélas*!, ben più potenti, facciano il tifo per la dissoluzione dell'Unione europea, come è ben comprensibile, giacché un'Unione europea forte e coesa potrebbe costituire l'ago della bilancia nei loro conflitti, e magari rafforzare il ruolo della Cina, prima potenza manifatturiera, il cui rapido sviluppo in termini di automazione potrebbe portare ad un nuovo rivolgimento demografico ed economico (e io penso che, oggi, la prima e forse unica speranza dell'Africa possa essere vista proprio nella Cina, il cui governo non si limita a dire "aiutiamoli a casa loro", ma lo fa, con massicci investimenti in cui gli interessi dell'Africa e quelli della Cina possono coincidere. Ma potrebbe anche trattarsi di una nuova forma di colonizzazione).

Ma, per tornare al partito democratico – la cui altrettanto imminente dissoluzione le proposte di Gianni Cuperlo sono intese ad evitare (così come Obama intendeva difendere l'Unione europea), sia illustrandone la possibile rifondazione, sia proponendo la costituzione di un fronte più ampio – bisogna dire che i conflitti e le scissioni che lo hanno attraversato sembrano aver avuto ragioni se possibile ancora meno nobili di quelle che minacciano l'esistenza dell'Unione europea: si è avuta spesso la sensazione che le motivazioni politiche e ideologiche abbiano in verità coperto puri scontri di interessi personali, che spesso hanno assunto l'aspetto di risse fra comari o, se la citazione non è troppo nobile, di *baruffe chiozzotte*. Vero: la sinistra è sempre stata perseguitata dalla malattia dello scissionismo, senza imparare nulla dalla storia, da come la scissione di Livorno del 1921 abbia favorito l'affermarsi del fascismo, da come la vera guerra combattuta in Spagna tra anarchici e comunisti abbia determinato la vittoria dell'esercito franchista. Vero: è più facile sbaruffare (e magari ammazzarsi) in famiglia che non con gli estranei, ma c'è da chiedersi perché questo è successo più di frequente nella sinistra che nelle altre formazioni politiche. Può darsi questo avvenga perché la sinistra è più degli altri vocata a costruire un futuro, e si sa quanto sia difficile mettersi d'accordo su un progetto anche soltanto per costruire una casa e quanto invece sia facile scontrarsi su dettagli come il colore di un muro. Proiettarsi nel futuro con visioni utopiche come quelle di Marx e Engels, o di Laforgue o di de Masi è, tutto sommato, abbastanza ovvio; mentre conciliare queste visioni con gli strumenti realisticamente utili per realizzarle, scandire i passaggi e le soste, valutare il peso delle alternative è maledettamente difficile e comporta naturali differenze di opinioni. Ma io temo che tali diversi modi di pensare siano spesso piuttosto pretesto che ragioni per realizzare personali ambizioni di leadership, quando non ne sono addirittura semplici strumenti: se non riesco a farmi eleggere – magari con l'assurdo strumento delle primarie, tanto lontane da

quell’elaborato processo dialettico che sono le primarie americane – potrò almeno essere proclamato o autoproclamarmi capo-corrente. Intendiamoci: le ambizioni personali sono lecite e perfino doverose, un uomo politico privo di ambizioni non può neppure essere definito tale, ma, diversamente dall’alternativa proposta da Fromm, non può trattarsi di ambizione dell’avere e neppure dell’essere: deve trattarsi di ambizione del fare, anzi del fare per.

Bisognerà quindi concludere che la “ricerca del capo” non solo non può essere “il primo problema”, come ha ben colto Cuperlo, già pentito di aver corso alle primarie del 2013, ma anzi dovrebbe non esistere proprio né come problema né come prospettiva: il segretario dovrebbe essere un semplice responsabile della gestione organizzativa o, al più, colui che propone l’ordine del giorno, senza un vero potere deliberativo personale. Nell’attesa che una simile improbabile prospettiva possa prendere corpo, mi sentirei di immaginare una segreteria a tre (una troika!) composta dai tre personaggi che si sono maggiormente distinti per compostezza e competenza: Paolo Gentiloni, Carlo Calenda e lo stesso Gianni Cuperlo.

So bene di non avere alcun titolo per avanzare idee del genere, ma, nell’età della comunicazione, in cui tutti possono dire la propria, anche il messaggio affidato a una bottiglia gettata in mare potrebbe essere raccolto da qualcuno.

*** Cuperlo, Gianni. *In viaggio: La sinistra verso nuove terre*. Donzelli Editore, Roma 2018.**

(pubblicato sul sito: www.cesare23.it)

“Gli asini” n. 46-47, dicembre 2017 – gennaio 2018

donne e uomini di buona volontà

IN CASA

Il ritorno di Belluscone di Alessandro Leogrande
Una storia operaia di Francesco Ciafaloni
Aggiornamenti economici di Alberto Rocchi
Tre amici di Goffredo Fofi

I cattolici nell’Italia di oggi
La novità Bergoglio di Iacopo Scaramuzzi
Debolezze del credere di Michel de Certeau
Cosa ci insegna il presente di Giancarlo Gaeta
Fare i conti con Costantino di Sergio Tanzarella
Resistenza spirituale di Roberto Righetto
Prospettive di Paolo Bettiolo
La fine di un certo cristianesimo di Raniero La Valle

PIANETA
Lo stato spagnolo contro la Spagna di Jordi Borja
Lettera da Tunisi di Lorenzo Scalchi
Solidarietà e diserzione di Domenico Chirico
Dal Sud Sudan di Daniele Moschetti
Nel paese di García Márquez di Susana Moreira Marques

EDUCAZIONE E INTERVENTO SOCIALE
Contro l’università: Extra ecclesiam di Emanuele Dattilo
Il professore universitario come educatore di Paulo Freire

Minori stranieri e non
Alla collega che verrà di Francesca Carbone
Msna: minori stranieri non accompagnati di Chiara Bianchi

Centri di formazione di Renato Giroldini
Studenti in carcere di Claudio Pedron
Napoli, uno sparo nella notte di Gianluca D'Errico
Genova, di droga si muore di Roberto D'Alessandro
C'era una volta il San Michele di Vittoria De Palma
Vagabondi efficaci di Fernand Deligny

POCO DI BUONO
Krazy Kat di George Harriman
Notizie dalla contea di Coconino di Alessio Trabacchini
La poesia: I nomi e altre poesie di Francesco Nappo a cura di Giorgio Agamben e Emanuele Dattilo
Lettori selvaggi. Un manifesto di Giuseppe Montesano
*Fatti e misfatti dell'editoria itali*ana di Roberta Mazzanti
2010-2020: alcuni dati di Bruno Mari
Troppi libri tutti (o quasi) brutti di Giulia Caminito
Vladimir Makanin nell'underground di Sergio Rapetti
Napoli in teatro di Stefano De Matteis
Non dimenticare Jerry Lewis di Paolo Mereghetti
Carlo Cassola, una vita di Stefano Guerriero

I DOVERI DELL'OSPITALITA'
"Anarchy" dagli anni Sessanta di Giacomo Borella
Storia di una rivista di Colin Ward
Cosa significa utopico di Paul Goodman
A Summerhill. Scuola antiautoritaria di Alexander S. Neill
Ragazze di Harriet Ward
L'eclisse della donna di Dora Russell
Anarchismo buddhista di Gary Snyder
Le nostre copertine di Rufus Segar

Le illustrazioni di questo numero sono di Tullio Pericoli